

I SINODI NEL PERIODO POSTRIDENTINO

1. *Nozione e sviluppo storico*

Con il termine sinodo si intende un'assemblea di credenti radunata intorno al proprio vescovo per legiferare su argomenti precedentemente stabiliti. L'istituto sinodale, conosciuto fin dai primi secoli della Chiesa ha subito varie trasformazioni dovute alle esigenze dei tempi e dei luoghi. Esso costituisce una costante nella storia delle Chiese locali, con momenti ora vivaci e creativi, ora di stasi o di crisi. Intorno alle sue origini si registrano posizioni differenti tra studiosi e le sue grandi tappe storiche, ben circostanziate, possiamo, sinteticamente, così definirle: nei primi secoli della storia della Chiesa: origini incerte; secoli VI-XII: sviluppo e diffusione grazie alle riforme carolingia e gregoriana; secoli XIII-XV, dal concilio Lateranense IV (1215) a quello di Trento (1545-1563): progressiva affermazione, con cammino altalenante; secoli XVI-XX: grande impulso conciliare tridentino; periodo posttridentino fino alla promulgazione del Codice di Diritto Canonico del 1917: rifioritura, stasi, normativa moderna. Poiché in questa sede non è possibile approfondire tutti gli aspetti su citati, diamo uno sguardo al periodo aureo della sua affermazione e diffusione, il periodo medioevale e tridentino. Bisogna premettere che questo istituto, pur essendo presente su ambito di Chiesa universale, assunse gradualmente peculiarità specifiche secondo le urgenze e le caratteristiche dei diversi territori e delle Chiese locali. Nella prassi sinodale pretridentina il sinodo era espressione dell'autorità del vescovo che si manifestava attraverso una legislazione puntuale e onnicomprensiva della realtà diocesana. Il vescovo-giudice presiedeva l'assemblea e

dava disposizioni e orientamenti finalizzati alla moralizzazione dei fedeli, alla corretta tenuta delle proprietà e alla promozione della riforma ecclesiastica. Attraverso circostanziata normativa espressa attraverso i canoni, stabiliva e verificava la legittimità dei titoli beneficiari e dei relativi doveri e diritti dei loro possessori. Notevole risalto veniva dato alla legislazione sui beni temporali, stabilendo tasse e controlli. Nei sinodi medioevali emergevano tre aspetti o elementi: a) la funzione legislativa del sinodo si esprimeva non solo attraverso aspetti innovativi, ma anche riconfermando i canoni dei sinodi diocesani precedenti che si ritenevano ancora in vigore; b) i decreti erano espressi “a forma di censura” e indicavano ciò che non bisognava fare piuttosto che offrire orientamenti positivi da porre in atto; c) il sinodo, infatti, intendeva correggere i costumi per mezzo di una funzione giudiziaria finalizzata all’educazione dei fedeli; l’autorità episcopale, che aveva nel sinodo la sua massima espressione, era vista soprattutto come elemento di vigilanza, verifica, giudizio disciplinare. Attraverso questa fioritura di sinodi si può documentare la grande stagione di riforma vissuta dalla Chiesa in epoca medioevale. La lotta per la libertà della Chiesa, contro l’invadenza del potere secolare espresso in forme diverse lungo i secoli, costituisce il *fil rouge* che animava questi sinodi, soprattutto attraverso la riforma dei costumi del clero e del popolo. La maggior parte dei decreti era indirizzata a purificare e migliorare i costumi del clero, a verificare la conduzione da parte di esso dei benefici spirituali e dei beni materiali della Chiesa.

Il concilio di Trento, dopo lo scisma d’Occidente (1378-1417) e la Riforma di Lutero, aprì una stagione nuova per la Chiesa cattolica. Insieme alla fondazione dei seminari, al rispetto della residenza dei vescovi, alle visite pastorali, alle *relationes ad limina apostolorum*, la rifo-

ritura dell'istituto del sinodo costituisce uno degli aspetti cardine della riforma tridentina. Nella sessione XXIV (1663) i Padri Conciliari, rinverdendo quanto stabilito dal Concilio Lateranense IV, stabilirono che il sinodo dovesse essere celebrato ogni anno nelle diocesi, mentre il concilio provinciale ogni tre anni. Negli anni in cui si svolse il Concilio di Trento (1545-1563) vennero celebrati in Italia solo cinque sinodi; a partire da quella data, dal 1564 al 1609 furono 184; dal 1720 al 1789 150. San Carlo Borromeo, che fu vescovo di Milano dal 1564 al 1584, fu uno dei primi a mettere in pratica il dettato conciliare, divenendo esemplare per gli altri vescovi: in quell'arco di tempo ne presiedette undici. Nel corso del XVI secolo furono organizzati in Francia in 111 diocesi ben 519 sinodi; nel secolo seguente il numero salì a 1057 organizzati da 150 diocesi. Anche le diocesi tedesche registrarono una frequenza di celebrazioni sinodali: Munster oltre 80; Osnabrück 21; Gurk 17; Regensburg ed Ermland 8 ciascuna.

I Padri del Concilio di Trento stabilirono che dovevano essere convocati tutti coloro che avevano responsabilità parrocchiali, i chierici detentori di benefici; tutto il clero, indistintamente, invece, quando venivano trattate questioni riguardanti la riforma dei costumi. Benché in genere non vi partecipassero i laici, il tema del laicato venne trattato, ad esempio, nei sinodi di Toledo del 1497 e 1498, come pure in qualche sinodo tenuto in Germania. Permaneva, comunque, la mentalità che l'istituzione sinodale fosse diretta principalmente ai membri del clero e il vescovo non fosse tenuto a chiamare i laici a farne parte. Gli orientamenti proposti dal Concilio di Trento mettevano in evidenza, durante tutto lo svolgimento del sinodo, in maniera particolare gli aspetti liturgici. La prassi tridentina al riguardo è contenuta nel *Pontificale Romano* del 1596 e nel *Cerimoniale dei vescovi* del 1600: il sinodo

doveva essere annunciato in cattedrale il 6 gennaio, giorno dell'Epifania, in cui venivano annunciate tutte le festività liturgiche dell'anno in corso. Un mese prima della sua celebrazione il vescovo doveva informare il clero circa la data di inizio, l'obbligo di partecipazione per i convocati, esortando alla preghiera per il buon esito dell'iniziativa. La durata media dei sinodi era di tre giorni. Nel primo una solenne processione, presieduta dal vescovo e presenti tutti i sinodali, partiva dal palazzo episcopale fino alla cattedrale, ove veniva celebrata la messa dello Spirito Santo. Nel secondo giorno veniva celebrata la messa in suffragio dei defunti; nel terzo in onore della Santissima Trinità. Durante la sessione di apertura il vescovo teneva un discorso solenne in cui spiegava i maggiori temi del momento. Il sinodo talvolta poteva durare una sola giornata: in tal caso in mattinata si svolgevano i riti liturgici e nel pomeriggio l'assemblea generale. Molta parte del tempo sinodale veniva impiegata nell'analisi delle costituzioni o statuti che ogni vescovo aggiornava secondo la propria sensibilità. Nel periodo successivo a Trento la celebrazione più o meno frequente del sinodo era legata all'impegno profuso dal vescovo nel mettere in pratica la riforma tridentina. Il Concilio infatti, nella sessione sesta, al canone 1, *De reformatione*, obbligava i vescovi ad "applicarsi alla restaurazione della disciplina ecclesiastica, completamente danneggiata e a correggere la condotta corrotta del clero e del popolo cristiano". San Carlo Borromeo divenne modello per tutti i vescovi per l'impegno profuso nel mettere in pratica la riforma della Chiesa ambrosiana. Anche San Francesco di Sales (1567-1622), vescovo di Ginevra, guardava a Milano come centro ispiratore della politica di riforma da lui promossa nella sua diocesi, privilegiando un'intensa istruzione dei fedeli. In Italia, nei secoli XVI-XVIII, si trovano figure di vescovi dediti alla riforma e alla

promozione di una vita ecclesiale secondo lo stile evangelico. Basti ricordare San Gregorio Barbarigo (1625-1697), vescovo di Bergamo e di Padova, particolarmente attento alla riforma dei costumi del clero. Questo aspetto costituisce una delle costanti dell'impegno sinodale, coadiuvato anche dagli insegnamenti spirituali del cardinal de Bérulle (1575-1629), San Giovanni Eudes (1601-1680), San Vincenzo de Paoli (1581-1660). In Sardegna sono da ricordare le figure di alcuni vescovi riformatori, particolarmente impegnati nella promozione della riforma tridentina: Salvatore Alepus di Sassari (1524-1566); Antonio Parragues de Castillejo di Cagliari (1558-1573); Pietro Frago di Ales e poi di Alghero (1562-1572): nel 1564 celebrò il primo sinodo dell'era tridentina in Sardegna; Andrea Bacallar di Alghero e poi di Sassari (1578-1612); Nicolò Canyelle di Bosa (1577-1585) e Giovanni Francesco Fara (1591) di Bosa; Alfonso de Lorca di Sassari (1576-1603); Antonio Canopolo di Oristano (1588-1621) ecc.

Dopo un periodo di rifioritura della prassi sinodale, ad iniziare dalla seconda metà del XVII secolo si registrò un periodo di stasi, a causa del disimpegno dei vescovi e per il sorgere di nuovi motivi, tra cui l'opposizione dei Capitoli cattedrali e di Ordini religiosi esenti, e dall'interferenza del potere secolare sulla vita della Chiesa, che pretendeva di rivedere e approvare i dettati sinodali. Un risveglio si registrò attraverso l'opera dei pontefici Benedetto XIII (1724-1730) e soprattutto Benedetto XIV (1740-1758), autore di un'opera fondamentale sul sinodo: *De synodo dioecesisana* pubblicata nel 1748, suddivisa in tredici libri, che costituì un organigramma base per i sinodi successivi.

2. Giovanni Battista Quasina vescovo di Bosa dal 1768 al 1785

Giovanni Battista Quasina¹ nacque a Sassari il 13 novembre 1721. Ordinato sacerdote il 23 dicembre 1747, si laureò nell'ateneo turritano in teologia il 17 febbraio 1748 e in *utroque iure* il 21 febbraio successivo. Per tre lustri fu parroco della parrocchia urbana di San Sisto. Il 16 maggio 1768 fu nominato vescovo di Bosa, ove rimase fino al 1785. Tra le cose notevoli del suo episcopato sono da ricordare la visita pastorale, un sinodo (4-6 giugno 1780), l'impegno per la formazione del clero, la purificazione della pietà popolare, la risoluzione della difficoltosa controversia per la spartizione di terreni tra i Comuni di Bosa e Montresta. A causa delle *intemperie* che rendevano la città di Bosa malsana, costruì un palazzo episcopale a Pozzomaggiore. Fu un vescovo colto, sensibile alla promozione sociale della popolazione, aperto di mentalità. Morì a Sassari il 7 gennaio 1785.

¹ Su Quasina si vedano: A. F. SPADA, *Quasina Giovanni Battista*, in F. ATZENI, T. CABIZZOSU (a cura di), *Dizionario Biografico dell'Episcopato sardo*, vol. 2, *Il Settecento (1720-1800)*, Cagliari, AM&D, 2005, pp. 194-198; P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino Tip. Chirio e Mina, 1837, pp. 133-134; P. MARTINI, *Biografia sarda*, vol. III, Cagliari, Reale Stamperia, 1837-1838, pp. 80-81; N. FRAZIOLI, *Synodus dioecesis Bosanensis VII habita anno MCMXLVII*, Sassari, 1949, p. 264; S. DA NADRO (a cura di), *Sinodi diocesani italiani. Catalogo bibliografico degli Atti a Stampa, 1534-1879*, Città del Vaticano 1960, n. 1593. Per ulteriori indicazioni sulla figura e l'opera del presule bosano rimando alla bibliografia citata da Spada.

3. *Il sinodo del 1780*

Il sinodo Quasina fu celebrato nella cattedrale di Bosa nei giorni 4, 5, 6 giugno 1780 e fu pubblicato a stampa dalla tipografia Piattoli di Sassari l'anno successivo. È un sinodo che per la completezza e chiarezza ebbe notevole fortuna, in quanto fu considerato come modello da altri vescovi isolani e riscosse giudizi positivi di uomini di cultura del tempo. Siotto Pintor lodò “quel sistema prudenziale annesso al sinodo di Bosa, che contiene importanti avvisi sopra l'amministrazione dei sacramenti a seconda de' precetti lasciati principalmente da S. Carlo Borromeo”. Elogiò, altresì, lo stile e “la limpidissima dottrina canonica e teologica”. P. Tola scrisse: “Gli ordinamenti di questo concilio [...] sono di una dottrina e di una saviezza che non può encomiarsi abbastanza: soprattutto sono da rimarcarsi le prudenti regole di ecclesiastica disciplina che vi si vedono stabilite e non solo perché egli tenne un'attenzione costante alle esigenze del popolo, ma anche perché in un certo modo precorse i tempi”. Il sinodo Quasina fu considerato testo basilare di legislazione canonica per il territorio della diocesi di Bosa fino al 1947, anno in cui venne celebrato un nuovo sinodo da parte del vescovo Nicolò Frazioli.

Le 147 pagine, suddivise in 24 capitoli, si articolano nei seguenti punti:

1. Editto di convocazione (pp. iniziali non numerate)
2. Orazione sinodale di apertura (pp. 1-4)
3. Capitolo primo: sulla fede cattolica (pp. 5-7)
4. Capitolo secondo: sulla spiegazione della dottrina cristiana (pp. 8-10)
5. Capitolo terzo: sulla predicazione della parola di Dio (pp. 11-13)
6. Capitolo quarto: sulla venerazione delle sacre reliquie e delle immagini (pp. 14-15)

7. Capitolo quinto: nei sacramenti (pp. 15-18)
8. Capitolo sesto: sul sacramento del battesimo (pp. 19-23)
9. Capitolo settimo: sul sacramento della confermazione (pp. 23-26)
10. Capitolo ottavo: sul sacramento dell'eucaristia (pp. 26-31)
11. Capitolo nono: sul sacrificio della messa (pp. 31-35)
12. Capitolo decimo: sul sacramento della penitenza (pp. 36-43)
13. Capitolo undicesimo: sui casi riservati (pp. 43-46)
14. Capitolo dodicesimo: sul sacramento dell'estrema unzione (pp. 46-49)
15. Capitolo tredicesimo: sul sacramento dell'ordine (pp. 50-55)
16. Capitolo quattordicesimo: sul sacramento del matrimonio (pp. 55-63)
17. Capitolo quindicesimo: sulle indulgenze (pp. 63-68)
18. Capitolo sedicesimo: sulla vita e onestà dei chierici (pp. 68-76)
19. Capitolo diciassettesimo: sui parroci e viceparroci (pp. 76-82)
20. Capitolo diciottesimo: sul servizio del coro (pp. 82-86)
21. Capitolo diciannovesimo: sui digiuni e osservanza delle feste (pp. 86-92)
22. Capitolo ventesimo: sulla venerazione e ornamento delle chiese (pp. 92-97)
23. Capitolo ventunesimo: sulle sepolture ed esequie (pp. 97-100)
24. Capitolo ventiduesimo: sull'amministrazione dei beni ecclesiastici (pp. 101-105)
25. Capitolo ventitreesimo: sulle decime (pp. 105-107)
26. Capitolo ventiquattresimo: sul rispetto delle costituzioni sinodali (pp. 108-109)

27. Formula di professione di fede (pp. 110-112)
28. Tre formule liturgiche in latino contenute nel *rituale romano* (pp. 112-118)
29. Formule dottrinali in lingua sarda che hanno come titolo *attos de bonu cristianu* (pp. 119-120)
30. Breve apostolico *pastoralis officii* di Clemente XIII del 21 marzo 1759 (pp. 121-125)
31. Editto in italiano di Carlo Emanuele III del 12 febbraio 1761 sulle immunità (pp. 126-142)
32. Elenco padri sinodali (pp. 143-147)
33. Indice

Il testo sinodale si sviluppa intorno a quattro grandi tematiche: fede, culto divino, vita del clero, vita del popolo cristiano. Il primo nucleo è incentrato sulla fede, la catechesi e la predicazione (cc. I-III); il secondo nucleo riguarda i sacramenti (cc. V-XIV); il terzo il clero (cc. XVI-XVIII); infine la vita cristiana del popolo (cc. XIX-XXI). Fanno da cerniera tra le varie parti i capitoli IV riguardante le reliquie e le immagini e il XV sulle indulgenze. Il capitolo XXIV, infine, riguarda l'esortazione ad osservare le costituzioni sinodali. Le prescrizioni contenute nei canoni erano rivolte prevalentemente al clero ed offrivano una base dottrinale per la *cura animarum*.

Basta scorrere il presente indice per cogliere l'importanza della documentazione sinodale non solo per la ricostruzione delle vicende religiose isolate, ma anche per gettare luce su quelle di natura sociale. Con la sezione legata ai sinodi il Centro Studi Filologici Sardi offre agli studiosi cattolici e non un nuovo, affascinante ambito di ricerca e di approfondimento rimasto finora inesplorato.

Tonino Cabizzosu
Facoltà Teologica della Sardegna